

Dante Lattes

dispense settimanali  
sulla Torà  
poi raccolte in:

Nuovo Commento  
alla Torà

*Parashat  
Nizzavim*

digitalizzazione a cura di  
*www.torah.it*  
Gerusalemme, 5778, 2018

*www.torah.it*

## PARASHAH LI - Nizzavim

(Deuteronomio XXIX, 9 - XXX, 20)

*Tutto Israele, presente e futuro, partecipi alla conclusione del patto - Tragici effetti della sua violazione - Pentimento e risorgimento - Carattere della Torah - Le due vie: la via della vita e quella della morte.*

La *parashah* precedente terminava col breve ricordo delle meravigliose vicende che aveva accompagnato l'epopea della libertà e il viaggio nel deserto. La nostra *parashah* continua il discorso di Mosè, completando il quadro dell'avvenire descritto con colori foschi nelle *tochachoth* senza che nessun barlume di luce o fiore di speranza spuntasse dal cielo di rame e dalla terra di ferro. Ora Mosè, senza attenuare per nulla la severità degli ammonimenti, trova qualche accento più dolce e qualche parola di consolazione e di speranza. Voi — dice agli Ebrei raccolti nella pianura di Moab — voi siete tutti quanti, capi e anziani, uomini, donne e bambini, figli d'Israele e forestieri, di tutte le classi, di tutti i ceti, di tutte le età, presenti oggi e partecipi alla conclusione del patto che Dio stringe ancora una volta con voi e avete udito le clausole a cui esso è sottoposto, clausole positive e negative, alle quali voi avete aderito accettando le conseguenze che deriveranno infallibilmente dall'adempiere o dal violarlo. In base a questo patto voi sarete nel mondo e nella storia degli uomini il popolo di Dio, l'alfiere della sua idea e della sua morale, il modello della virtù, della bontà e della giustizia sulla terra ed Egli sarà il vostro Dio, custode e protettore della vostra pace e della vostra prosperità. Questo patto non vale soltanto per voi che siete presenti qui oggi, ma impegna anche coloro che verranno, cioè tutte le generazioni future, indefinitamente. (Non è accettabile nè plausibile l'idea del Luzzatto che

gli assenti a cui accenna il v. 14 fossero quegli ebrei che, per qualche malattia o impedimento o altra causa di forza maggiore, non avessero potuto intervenire a quell'assemblea generale del popolo). L'idolatria, col suo corteo di vizi e di turpitudini, era un brutto fenomeno noto per lunga esperienza agli Ebrei; essi ne avevano constatato gli errori detestabili e gli orrori abominevoli in Egitto dove erano vissuti così a lungo e poi in mezzo alle popolazioni di Moab e di Midian colle quali erano venuti a contatto. Non era immaginabile perciò che gli Ebrei non provassero repugnanza ed ostilità per quegli sconci dèi del paganesimo. Ma se per dannata ipotesi qualche singolo individuo, uomo o donna, o una famiglia o una tribù d'Israele fossero attratti da quelle immonde e false divinità delle genti, divenendo in questo modo radice e fonte di veleno per tutto il popolo, non doveva quell'individuo o quel nucleo, piccolo o grande, di Ebrei immaginare di potersela cavare a buon mercato, di rimanere immune e impunito in seno al popolo innocente e di godere del bene generale, nell'illusione o nell'erronea presunzione che il castigo minacciato dovesse colpire l'intera nazione e non la persona o la famiglia o la tribù singola. Sarebbe caduto in grave errore chi si fosse illuso in cuor suo di poter continuare a vivere tranquillo e sereno nei suoi travimenti, protetto dalla salute morale e dalle virtù del suo popolo, come un terreno arido trae beneficio dai vicini campi irrigati (La frase *sefòth ha-ravàh eth ha-zemedàh*, con cui termina il v. 18 è stata oggetto di una grande varietà di interpretazioni: il verbo *sefòth*, infinito di *safah*, può infatti significare tanto *consumare, perdere, metter fine*, quanto il suo opposto cioè *aggiungere, accumulare, estendere*; i termini *ravàh* e *zemedàh* sono stati intesi in un'infinità di sensi, quali figure della *sazietà* in contrasto alla *sete*, della *abbondanza* in contrapposto alla *carestia*, dei *peccati involontari* di fronte alle *trasgressioni intenzionali*, della *terra irrigata* di fronte a quella *secca*, della *cupidigia* e dei *desideri insaziabili* in confronto delle *necessità insoddisfatte*, dell'uomo *onesto* in contrapposto al *perverso* o viceversa del *malvagio* (dell'uomo sazio di vizi) in contrapposto al *giusto* (all'uomo pago del poco che possiede e senza desideri). S. D. Luzzatto, pur dando alle parole il senso che noi abbiamo preferito tra tanti, dà alla figura generale un diverso ed opposto significato e cioè: « perchè l'apostasia dell'individuo, quando non venisse punita, si propagherebbe ed il terreno irriguo, cioè la parte sana del popolo, si assimilerebbe al campo scarso di acqua, cioè alla parte guasta e traviata »). Sarebbe una stolta e vana illusione quella di colui che si trincerasse dietro le virtù e l'incolumità generale, perchè Dio possiede i mezzi e saprà trovare il modo per colpire quell'individuo o quella famiglia o quella tribù, senza che il resto della nazione ne abbia a soffrire. Se le sanzioni sono per lo più generali, se le promesse di prosperità e le minacce di sventura si riferiscono per lo più alla collettività nazionale, non è lecito però all'individuo singolo o ad una piccola o grande por-

zione del popolo adagiarsi nell'illusione di una specie di impunità da cui sarebbe ingiustamente protetto, grazie ai meriti generali. La responsabilità collettiva non esclude né copre la responsabilità individuale.

« E' opinione corrente che l'antica credenza ebraica fosse una religione di gruppo, collettiva, in cui l'individuo non trovava posto. Già Robertson Smith aveva sostenuto che il soggetto della religione semitica è il gruppo etnico, il nucleo degli affini per sangue, dove l'individuo non è considerato affatto. Partendo dall'idea che anche la religione d'Israele fosse in origine una religione semitica primitiva, si giungeva alla conclusione che anche in essa l'individuo non aveva alcuna importanza; soggetto della religione era il popolo, era tutto quanto Israele. Solo col crollo della collettività nazionale ebraica di Efraim e di Giuda e cominciando dall'epoca di Geremia andrebbe acquistando valore nella credenza d'Israele l'elemento individuale, l'individuo cioè acquisterebbe un valore proprio accanto alla collettività e sopra di essa. Il problema della retribuzione individuale comincerebbe allora ad agitare le menti. Geremia ed Ezechiele avrebbero aperto la strada alla nuova concezione. Ma se è vero che l'antica credenza ebraica non considerava l'individuo come un'entità distinta, che aveva una « partita » speciale di meriti e di colpe, senza alcun legame cogli altri, se è vero che l'uomo partecipava dei meriti e dei demeriti dei padri, della famiglia, della tribù, del popolo, della città, del paese e che la sorte dell'individuo dipendeva dalle azioni della collettività e il destino della collettività dipendeva dalle azioni degli individui, ciò non giustifica però la supposizione che nella credenza d'Israele l'individuo non abbia importanza alcuna. L'idea che l'individuo partecipa delle virtù e delle colpe della collettività a cui appartiene può pregiudicare l'autonomia dell'individuo. Ma anche l'idea che vi è connessa, cioè che la collettività partecipa dei meriti e dei demeriti dell'individuo, è una lampante espressione di individualismo. Essa attribuisce all'individuo il valore di fattore attivo anche fuori dei confini della sua limitata esistenza. Nella Bibbia questa idea occupa un posto considerevole. Si può dire che la Bibbia è il libro degli individui. La credenza dell'antica età alla retribuzione è tanto individuale quanto collettiva. Il Giudaismo più tardo crede insieme nella retribuzione personale e in quella collettiva. Ma questa credenza è anche la credenza dell'età più antica. La idea che l'individuo stesso riceve il premio o la pena per le sue azioni si trova nelle più antiche fonti bibliche; ma esso non è immaginato quale essere distinto a sè. L'individuo è saldamente legato alla sua famiglia, alla sua tribù, al suo popolo, alla sua città, alla sua terra. E siccome il campo della vita dell'individuo è più ampio che il campo della sua vita corporea, anche il campo della retribuzione è più ampio; per cui non si deve considerare retribuzione collettiva qualunque retribuzione

di cui l'individuo non costituisca l'oggetto fisico. Quello che importa è la persona a cui è diretto. Accanto alle minacce di castighi nazionali troviamo nel Deuteronomio XXIX, 17-20 l'avvertimento ad ogni uomo o donna o famiglia o tribù di una punizione personale per i loro peccati. Tutta quanto il brano del Deut. XXVII, 15-26 ha di mira la punizione individuale » (J. KAUFMANN, *Toled. ha-emunah*, IV p. 533 sgg., 595-596).

Non è dunque esatta o è almeno esagerata l'affermazione di Achad-Haam che « in tutti i precetti e in tutte le leggi, nelle benedizioni e nelle maledizioni la Torah di Mosè ha avuto di mira sempre e soltanto la prosperità della nazione nella sua terra e non si è curata dell'individuo singolo »; che « l'individuo ebreo non è, secondo la Torah, se non un membro del popolo d'Israele e il bene raggiunto dalla collettività è il premio della condotta dell'individuo ». « Una lunga catena unisce le generazioni dai patriarchi fino alla fine dei giorni; il patto che Dio ha concluso coi padri Egli lo mantiene nei confronti dei figliuoli e se i padri hanno peccato, i figli ne scontano la pena, perchè il popolo è uno in tutte le sue generazioni e gli individui che vanno e vengono in ogni generazione non sono altro che come le cellule del corpo umano che si rinnovano ogni giorno senza mutare in nulla il carattere generale dell'intero corpo » (*Al bivio*, 1921, I, p. 4-5). Chi legge senza pregiudizi e senza apriorismi la Torah, si accorgerà che tanto l'individuo quanto la collettività hanno il loro valore e la loro responsabilità.

Dio dunque non perdonerà l'individuo o la famiglia o la singola tribù che si rendessero colpevoli di pratiche idolatriche; Egli sarà inesorabile verso di loro e li farà bersaglio di tutte le sciagure, di tutte le catastrofi, di tutta la tragica sorte minacciata nel capitolo precedente, cancellandone irreparabilmente il nome e la memoria e separando il loro destino da quello del resto della nazione. Le terre o le città abitate già da quella famiglia o da quella tribù peccatrice rimarranno nelle loro rovine e nella loro desolazione quale segno e monumento della giustizia divina per le generazioni future e lo straniero che un giorno venisse da paesi lontani a visitare quei luoghi rimarrebbe attonito di fronte all'immane disastro, di fronte allo spettacolo miserando delle campagne arse, incolte, senza un filo d'erba, ricoperte dalla sabbia, dai sassi o dalla lava, come le antiche città corrotte di Sodoma e Gomorra. I posteri e i forestieri di fronte a tanto scempio chiederanno per quale ragione Dio aveva inferito contro quella terra; la risposta che gli Ebrei rimasti in quei luoghi daranno sarà: perchè gli abitanti avevano violato il patto concluso da Dio coi loro padri e con loro, dopo averli liberati dalla schiavitù, e perchè avevano tradito ed abbandonato il vero Dio per adorare deità ignote, false e bugiarde.

Questa condanna di una parte della nazione coll'abbandono e la desolazione di quelle provincie del territorio nazionale da essa occupate si è verificata nell'anno 720 av. l'E.V. colla caduta del regno delle Dieci Tribù che, dopo aver durato 260 anni, « un bel mattino scomparve senza lasciar traccia perchè aveva volontariamente rinnegato gli elementi di progresso morale e di libertà ed era caduto nell'idolatria e nei vizi che le facevano corteo. Il suolo vomitò le dieci tribù come aveva rigettato già i popoli cananei. Che ne è accaduto di loro? E' probabile che si siano perduti fra i popoli e siano scomparsi ». (GRAETZ, *Hist. des Juifs*, I, p. 211). Il II libro dei Re (cap. XVII) espone le cause della catastrofe che corrispondono in modo impressionante alle ammonizioni e alle previsioni di Mosè: « Poichè i figli d'Israele avevano peccato verso l'Eterno loro Dio che li aveva liberati dalla terra dell'Egitto, dalla tirannide di Faraone re dell'Egitto, ed avevano adorato dei stranieri, seguendo i costumi delle genti che Dio aveva cacciato di fronte ai figli d'Israele... ed avevano inventato cose false intorno all'Eterno loro Dio e avevano costruito alture in tutte le loro città... ed eretto statue sopra ogni collina alta e sotto ogni albero ricco di frondi... ed avevano commesso empie azioni, tali da irritare il Signore... e non avevano dato ascolto ai richiami dei profeti, calpestando le leggi e il patto concluso da Dio coi loro avi... Dio, irritato contro Israele lo rigettò dal suo cospetto ». Cioè accadde precisamente quanto Mosè preannunziava alla fine del cap. XXIX, 27: « E Dio li sradicherà dalla loro terra con ira, con sdegno, con forte irritazione e li getterà in una terra straniera come fosse oggi (immancabilmente, come se accadesse sotto i nostri occhi) ».

Il nostro capitolo termina con una frase oscura: « Le cose segrete (od occulte) spettano all'Eterno nostro Dio, quelle palesi a noi ed ai nostri figliuoli in perpetuo, in modo da eseguire tutte le parole di questa Torah » oppure, secondo un'interpretazione riportata da Ibn Ezra, ma rifiutata da lui: « Le cose occulte appartengono all'Eterno nostro Dio insieme colle palesi; a noi e ai nostri figliuoli incombe l'obbedienza a tutto quanto è contenuto in questa Torah ».

Rashì commenta: « Se voi diceste: Ma che cosa dobbiamo fare? Tu, o Dio, punisci la collettività per le cattive intenzioni o per le peccaminose idee dell'individuo, perchè è scritto: « Se ci fosse per avventura fra voi un uomo o una donna » (v. 17) e poi: « E vedranno le piaghe di quella terra » (v. 21), mentre non esiste persona che possa penetrare nei segreti altrui. No — risponde Iddio — Io non vi punisco per le colpe occulte, scoprire le quali spetta a Dio che castigherà l'individuo che le commette, ma quanto alle colpe palesi, tocca a noi e ai nostri figliuoli eliminarle dal nostro seno; se non faremo giustizia contro i colpevoli, tutta la collettività ne pagherà la pena.

Nachmanide, dopo aver riferito questa chiosa di Rashì che è l'interpretazione tradizionale e averla rigettata come un'interpretazione non propria nè letterale, dice: Le cose occulte sono le colpe commesse senza averne coscienza, senza sapere che sono tali, come dice il poeta: « chi può render conto degli involontari errori? Assolvimi dai peccati a me occulti » (*Salmi*, XIX, 13). Il giudizio sulle colpe occulte spetta al Signore soltanto; noi non ne siamo responsabili; ma siamo responsabili dei peccati noti ed intenzionali commessi da noi e dai nostri figliuoli.

Ibn Ezra: Spetta a Dio giudicare e punire colui che adora gli idoli in segreto, ma tocca a noi colpire chi lo fa palesemente.

S. D. Luzzatto: Appartiene al Signore punire le colpe occulte, mentre le palesi spettano a noi e ai nostri figliuoli; incombe a noi eseguire tutte le parole di questa Legge ed incombe alla nazione di vigilare all'osservanza della Torah e punirne le trasgressioni.

I. H. Hertz: Certe cose sono in potere di Dio solo e debbono essere lasciate a Lui. Ma ce ne sono altre che sono palesi, perchè rivelate — le parole cioè e i comandi della Torah — e a queste noi e le generazioni successive dobbiamo render piena e spontanea obbedienza.

Dopo aver preannunziato la felicità conseguente all'obbedienza e le sventure derivate dalla violazione dei propri doveri, Mosè prospetta quale fortunata ipotesi, quale auspicabile probabilità, che Israele nelle terre della dispersione a cui sarebbe stato condannato per le sue colpe, riflettesse a quanto era successo e si pentisse, tornando con animo sincero, con pieno convincimento, con tutto il cuore e con tutta l'anima, all'adempimento dei precetti, all'adorazione dell'Unico e vero Dio; ed allora Egli lo avrebbe ricondotto all'antica terra, all'antica pace, alla primiera condizione di popolo libero e indipendente, per quanto fosse stato disperso nelle più remote regioni del mondo, ai confini dell'universo. E' questa la nota consolatrice che noi aspettavamo dal cuore gentile del profeta ed è press'a poco la medesima nota con cui egli aveva concluso le ammonizioni del Levitico.

*Levitico*, XXVI, 40

40. E confesseranno le loro colpe e le colpe dei padri loro, per il tradimento commesso contro di Me ed anche per aver proceduto con Me così ostinatamente.

41. ...allora, dopo che si sarà pie-

*Deuteronomio*, XXX, 1

1. Se tu rifletterai in mezzo a tutte le genti dove l'Eterno tuo Dio ti avrà sospinto;

2. E tornerai all'Eterno tuo Dio e ne ascolterai la voce, secondo quello che Io ti comando oggi, tu e

gato il loro cuore incirconciso ed avranno scontato con rassegnazione il fio dei loro peccati.

42. Io mi ricorderò del Mio patto con Giacobbe, del Mio patto con Isacco ed anche del Mio patto con Abramo mi ricorderò e mi ricorderò della terra;

44. Ed anche quando si troveranno nelle terre dei loro nemici, non li rinnegherò, nè li rigetterò in modo da provocarne la fine, venendo meno al patto concluso con loro, perchè Io sono sempre l'Eterno loro Dio;

45. Ma mi ricorderò a favor loro del patto dei primi padri che Io liberai dal paese dell'Egitto, agli occhi delle genti, per essere Dio per loro, Io l'Eterno.

i tuoi figliuoli, con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima,

3. L'Eterno tuo Dio ti restituirà al tuo stato primiero, ti ridarà il Suo affetto e tornerà a raccoglierti da tutti i popoli dove l'Eterno tuo Dio ti avrà sospinto.

4. Se la tua dispersione giungerà fino all'estremo confine del cielo, l'Eterno tuo Dio ti raccoglierà di là e di là ti riprenderà,

5. E ti ricondurrà alla terra che i tuoi padri possedettero e tu tornerai a possederla, e ti renderà più felice e più numeroso dei tuoi padri;

6. L'Eterno tuo Dio circonderà il tuo cuore ed il cuore dei tuoi nipoti, in modo che tu amerai l'Eterno tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, per il bene della tua vita stessa.

9. L'Eterno tuo Dio ti avvantaggerà in tutte le tue opere, nel frutto del tuo alvo, nel frutto del tuo bestiame, nel frutto della tua terra, tornando a gioire del tuo bene, come aveva goduto per la prospera sorte dei tuoi avi.

Sono queste le parole consolatrici che ci attendevamo da Mosè e ch'egli ha finalmente pronunziato.

Come abbiamo scritto commentando i passi paralleli del Levitico, noi siamo la generazione che, dopo aver letto nelle storie l'infelice odissea della dispersione, con tutti i suoi orrori, ed aver assistito alla spaventosa strage di tanti milioni di figli d'Israele, perpetrata poco fa e con cui continuavano a realizzarsi le minacciose previsioni, siamo stati poi gli spettatori fortunati dell'avverarsi delle consolanti profezie. Gli Ebrei stanno tornando a casa, nella Terra posseduta fino a due mil'anni fa dai padri, ricondottivi dall'estreme plaghe dell'Universo, dal Marocco, dall'India, dalla Cina, dall'Africa meridionale come, prima dell'infame massacro, vi erano accorsi dalla Russia, dalla Polonia, dalla Rumenia. Il ritorno nell'antica terra è stato preparato e preceduto dal ritorno alla Torah, dal pentimento, dalla circoncisione del

cuore, dall'amore verso Dio, dall'onestà della vita? Oppure è stata la Divina Provvidenza che, mossa a pietà delle insopportabili, inaudite sofferenze del popolo martire, ha fatto maturare gli eventi, ha piegato il cuore dei governi e ha indirizzato le vie della storia verso il principio della redenzione, nonostante l'inadeguatezza delle opere e l'insufficiente pentimento del popolo? E' certo che sulla bilancia della giustizia devono aver pesato da una parte il lungo, troppo lungo martirio d'Israele, e dall'altra la sua resistenza sovrumana, la sua tenace speranza, la sua ammirabile, anche se inadeguata fede nel suo Dio e la sua obbedienza, anche se imperfetta, alla Torah. Il paradosso sta nel fatto che il ritorno è toccato in sorte ad una generazione d'Israele non eccessivamente rispettosa della genuina idea e delle norme della Torah, ad una generazione che correva verso l'assimilazione completa e non era ebraicamente migliore di quelle che l'avevano preceduta. Forse qualche merito, oltre a quello dei padri, tenaci nell'aspettativa e nella fede, va riconosciuto anche alle ultime generazioni, che hanno saputo trovar le vie della redenzione e hanno lavorato con passione al suo avvento.

Weizmann faceva notare un altro dei paradossi di cui è piena la storia degli Ebrei e che si riferisce anch'esso al miracoloso ritorno nella Terra antica e alla sua ricostruzione. I governi delle grandi Potenze domandavano ai capi degli Ebrei e questi domandavano a sé stessi se possedevano uomini capaci per un'impresa così nuova e così ardua. E tanto gli uni quanto gli altri ne dubitavano. « Le grandi Comunità dell'Europa erano talmente mal ridotte (dopo le persecuzioni e le vicende della prima guerra mondiale) che era difficile immaginare che dall'inferno della Polonia, della Russia, dell'Ucraina potessero venire gli uomini che erano necessari. E allora accadde uno dei più grandi miracoli, perchè proprio questa generazione è stata la più adatta alla ricostruzione della Palestina ». (*Discorso del 20 marzo 1923*). Qualche merito va dunque attribuito ai giovani che hanno affrontato la malaria, le sabbie, il deserto, gli arabi per amore del loro popolo e della terra dei Padri.

Dopo aver annunziato al popolo la futura resurrezione, la pace e la prosperità dopo la dispersione e le sciagure dell'esilio, Mosè conclude col ripetere che condizione e premessa necessaria alla rinnovata storia, rimaneva però sempre l'osservanza delle leggi, dei comandi, dei precetti della Torah. Era una cosa tanto difficile? Era una condizione tanto grave? Niente affatto. Non si trattava di un'impresa eroica, che esigeva uno speciale ardimento, una straordinaria fatica. Era una cosa facilissima, a portata di mano. La Torah non richiedeva nè l'ascensione al cielo, nè la traversata dell'Oceano per essere scoperta e raggiunta; non esigeva sovrumani voli, audaci e pericolose navigazioni nel regno dell'idea, nè sforzi di fantasie e prove di coraggio. Le norme della

Torah erano quanto di più semplice e di più facile, di più logico e di più naturale ci può essere nel mondo della morale e della religione; non contenevano misteriose teorie, nè astruse concezioni; non imponevano faticose ardue azioni, nè rinunzie o sacrifici. Sono regole di vita e doveri che tu stesso potresti intuire e scoprire colla tua intelligenza e importi col tuo sentimento e colla tua coscienza umana. « Alla base dell'idea ebraica è posto l'assioma che all'intelletto umano è dato comprendere la volontà morale di Dio; ciò che è male e ciò che è bene, l'uomo lo capisce da sé, colla sua intelligenza e, comprendendo la legge morale, capisce anche la volontà di Dio ». (I. J. GUTTMANN, *La filosofia del Giudaismo*, p. 22).

I filosofi razionalisti o mistici dell'ebraismo, che hanno costruito nuovi sistemi audaci e complicati nel campo della teologia, della cosmologia, dell'etica, hanno introdotto talvolta nell'organismo della Torah elementi non sempre aderenti all'aurea semplicità, al popolare candore, al sapore storico, rurale, sociale anzichè metafisico della legislazione d'Israele. Le necessità della difesa contro la storia avversa, contro lo ambiente nemico, contro la dispersione, contro l'assimilazione hanno poi moltiplicato le « siepi » intorno all'originale sistema mosaico, destinato ad una società vivente una vita autonoma e normale nelle sue campagne e nelle sue città.

Israele si trovava dunque di fronte ad un bivio, di fronte al solito bivio in cui è posta l'Umanità in generale; fra la via del bene e quella del male, fra la via della virtù e quella del vizio, fra la via della vita, che è quella dell'onestà, e la via della morte, che è quella dell'immoralità, fra la via della benedizione e quella della maledizione, secondo la precedente terminologia mosaica (cap. XI, 26-28). La prima, seminata di amore verso Dio, di obbedienza e di disciplina ai Suoi comandamenti, di virtuosa e pura condotta, conduceva alla prosperità, alla lunga vita tranquilla nel paese proprio, l'altra conduceva alla catastrofe, alla rovina nazionale, alla dispersione. Mosè scongiurava il suo popolo, chiamando a testimoni della sua offerta e dei suoi appelli il cielo e la terra che non mutano e non passano, perchè fra le due strade scegliesse la prima, quella della vita e del bene. Il suo destino era nelle sue mani; egli era libero di andare dove voleva; ma se voleva vivere a lungo sulla terra promessa, alla quale ormai era vicino, doveva amare il suo Dio, rimanerGli fedele e osservarne le Leggi.

Così terminano i discorsi di Mosè.